

Se Fini è sempre Fini

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Nell'eterno linguaggio fascista vuol dire: siamo pronti a tutto. E infatti passano poche ore e a Tor Bella Monaca, profonda periferia romana uomini incappucciati, nel più classico stile Ku Klux Klan aggrediscono un gruppo di cittadini rumeni, colpevoli solo di questo. Se proviamo a mettere insieme questi tre scatti ne esce fuori un'immagine scura, minacciosa, malvagia che ne richiama altre di simili del nostro passato più triste. C'è un problema reale e drammatico: in questo caso l'esplosione di episodi criminali ad opera di sbandati appartenenti a comunità straniere. C'è una destra sempre uguale a se stessa che alimenta e cavalca le pulsioni xenofobe e razziste ma anche le paure irrazionali del suo mondo. Ai lati compaiono frange squadriste di irregolari pronte a mettere in atto azioni violente, convinte che questa volta la gente approverà. Sullo sfondo c'è anche una élite politica di governo

che mentre sta coltivando l'idea di intraprendere una qualche forma di dialogo con l'opposizione «più ragionevole» si vede improvvisamente aggredire proprio da quell'esponente della destra «moderna» di cui si fidava di più. I voltafaccia di Gianfranco Fini non dovrebbero sorprendere più di tanto essendo egli l'allievo prediletto di quel Giorgio Almirante che già nei torbidi anni '70 teorizzava l'uso tattico alternato del manganello e del doppiopetto. O meglio del manganello da tenere sotto il doppiopetto. L'amar sorpresa di Giuliano Amato è quella di un autorevole professionista della politica abituato a collocare nelle stanze riservate dei palazzi o nel clima mondano delle presentazioni dei libri o nelle finte baruffe dei talk show. È probabile che Amato consideri Fini membro di uno stesso, ristretto club di potere. Quello degli uomini che hanno o che hanno avuto grosse responsabilità di governo e che dunque perfino nella polemica non possono venir meno a un loro codice d'onore. A Fini che gli grida vergogna, il titolare del Viminale risponde meravigliandosi della mancanza di stile di un uomo di governo che tra l'altro si è trovato a gestire l'ingresso della Romania nel-

l'Unione Europea. Una frase velenosa che può mandare in sollacchio i cronisti parlamentari ma del tutto inadeguata a sostenere lo scontro mediatico se intanto l'altro usa l'artiglieria. Se Fini ha messo il trench non è solo perché alla periferia nord di Roma piove e fa freddo. La griglia (il doppiopetto) vanno bene per convincere o tranquillizzare i pavidetti borghesi. O per strappare l'approvazione compiaciu-

ta di lobbies e salotti. O per gettare un po' di fumo negli occhi della sinistra speranzosa. Quando, per esempio, si dice che gli immigrati hanno dignità e diritto anche di voto. O si lascia libertà di coscienza nel referendum sulla fecondazione assistita. O si dichiara di voler garantire soluzioni normative a diritti individuali non riconosciuti in assenza di matrimonio. O si chiede perdono agli ebrei per le infami leggi

razziali volute dal fascismo. O se si intrecciano con la parte avversa costruttivi (per le tv) dialoghi sulla legge elettorale o sui costi della politica (Di Pietro). Ma se il gioco si fa duro ecco che rispunta l'altro Fini, quello di lotta e del governo di polizia (da vicepremier è lui che a Genova sege minuto per minuto fatti e misfatti del G8, accanto ai vertici di polizia e carabinieri). Adesso sulla questione sicurezza si gioca due partite. Una contro il governo ma soprattutto contro Veltroni, leader del Pd che cresce troppo nei sondaggi e va fermato. E l'altra tutta interna alla Cdl. Per dare una botta al rintonato Berlusconi, beccato al «Bagaglio» la sera della morte di Giovanna Reggiani mentre racconta barzellette nello spettacolo dal titolo illuminante: «Vieni avanti cretino». E per tenere a bada Storace, che se Fini non sta attento gli porta via un'altra fetta di quelli che vogliono farsi giustizia da sé, col supporto di ben motivati bastonatori. Fini col trench ne ha assoluto bisogno se vuole fare un altro scatto di carriera. Camerati si è per sempre, abbiamo letto un giorno su un manifesto. Nella maggioranza dilagante e aperta al nuovo se ne facciamo tutti una ragione.

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Il partito di Draghi

D'altro canto, dare anche inconsapevolmente, una valenza partitica alle analisi della Banca centrale significherebbe forzare il ruolo e cadere in contraddizione, poi, quando, magari perché le tesi non piacciono più, si puntualizza che la sintesi non spetta ad essa, ma al Governo e al Parlamento. L'impiego delle analisi dell'Istituto di via Nazionale da parte dell'opposizione contro la maggioranza e viceversa è purtroppo una caratteristica della scena politica del nostro paese. L'idea del fronte dei «moderni» è stata, da ultimo, sollecitata dalle riflessioni sul basso livello dei salari (Draghi) e dalla proposta di riduzione del peso fiscale sulle buste paga (Epifani). Ma, in precedenza, da parte di tutti i citati esponenti e con differenziazioni tra di loro, erano stati svolti altri, corpi interventi sui giovani, sulla scuola e la ricerca, sul Mezzogiorno, sulla crescita economica, per non dire delle tematiche finanziarie nelle quali ha assunto progressivamente rilievo la tutela del risparmiatore e dell'utente. Prima ancora, da alcuni di essi, erano stati affrontati i rami alti della politica economica e sociale: il mercato, i limiti del capitalismo, la giustizia distributiva, fino ad arrivare ad argomenti più direttamente politici, quali i costi della politica, il funzionamento dell'Esecutivo, la rappresentanza. A ben vedere, se fosse possibile compiere fruttuosamente un assemblaggio, ne potrebbe discendere una piattaforma valida non solo per affrontare i problemi economici con i quali il Governo oggi si cimenta.

Se una formazione partitica punta sulla sua vocazione maggioritaria, allora è la capacità di tenere insieme un ampio schieramento di proposte e di attese, mirando sempre agli interessi generali, che è messa a dura prova. La sintesi politica, non l'eclittismo, diviene cruciale. La Democrazia Cristiana ha dato dimostrazione, nei lunghi decenni del suo fulgore, di una sintesi di posizioni e interessi complessa, a volte tormentata, ma quasi sempre riuscita. Nella politica economica frequentemente la linea della Banca d'Italia diveniva posizione della Dc, senza che ciò, comunque, significasse appiattimento. Per un non breve periodo si parlò di un Governo Carli-Colombo. Non mancarono, tuttavia, momenti di minore vicinanza, come nella vicenda Baffi - Sarcinelli. Pure nella tradizione del Partito Comunista l'attenzione alle indicazioni di Bankitalia era massima; la difesa delle sue posizioni non infrequente. Tornando alla Dc, anche i suoi rapporti con la Confindustria, bilanciati da quelli con le altre parti sociali, non erano conflittuali. L'interclassismo democristiano si dispiegava magistralmente. I pilastri su cui si reggeva erano la conventio ad excludendum nei confronti del Partito Comunista, salvo poi le convergenze in sede parlamentare, e l'impiego del bilan-



apadellaro@unita.it

Il sogno e la paura

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

È anche un fatto che grandi e improvvisi flussi immigratori come quelli di oggi - ma anche quelli in atto, ad esempio, negli Stati Uniti dopo la Guerra civile, ove noi italiani eravamo i rumeni di allora, esportatori di braccia ma anche di criminalità, vera e presunta - determina un terreno di coltura particolarmente favorevole all'illegalità e alla guerra tra poveri. Anche se gioverebbe avere a disposizione delle cifre, non solo quelle ripetute in questi giorni, relative alle percentuali di reati commessi da rumeni rispetto a quelli di altri immigrati, nella provincia di Roma. Proprio per la sua efferatezza, l'assassinio di Tor di Quinto merita una casistica più specifica, relativa ad altri crimini analoghi, commessi da italiani e non, che sfuggono agli effetti di ingrandimento mediatico. Ne risulterà l'esigenza di chi governa, ma anche di chi al governo legittimamente si oppone, di valutare altri fatti che non possono essere ignorati o violentati da chi ha il dovere, sì, di agire con prontezza ed efficacia, ma anche di saper prevedere gli effetti non immediati delle proprie azioni, nel contesto più ampio in cui si inseriscono. Ad esempio, quali? Che, in un mondo in

cui soltanto il 20% della ricchezza per lo più collocata nell'emisfero nord-occidentale (anche se sono ormai decollati altri poli di sviluppo multilaterale), sia raggiungibile da (circa) l'80% della popolazione, le grandi transmigrazioni sono destinate a durare. Si può modificare il ritmo e l'entità del fenomeno, plasmarne le modalità, prevenirne gli effetti, ma non sopprimerlo. Un altro fatto? Che noi dell'immigrazione abbiamo bisogno, per ragioni demografiche, economiche, persino culturali. Quale popolo, quale stato, è in grado di affrontare le sfide della globalizzazione, se al suo interno non dispone dei legami, dei contatti, delle culture, insomma del pluralismo che al proprio interno recepisce, metabolizza quanto avviene nel resto del mondo? Sono realtà affascinanti, per lo più spietate, che si inseriscono nel nostro piccolo mondo antico e certamente imperfetto. Non abbiamo sbagliato tutto. L'Unione Europea, anche da questo punto di vista, è il frutto di una previsione corretta del futuro. È l'inizio di un processo di integrazione rispettosa di diversità che in una fase storica immediatamente precedente, ma di non breve durata, si sono tradotte in guerre, persecuzioni, persino genocidi di minoranze. Né poteva arrestarsi, quel processo, sulla soglia dei paesi più ricchi, più appagati, democraticamente più

consolidati. Quella parte della Germania, meno ricca e sacrificata da una dittatura spietata, è stata inglobata nella Germania europea, sotto la leadership - le leadership politiche possono contare, eccome! - di Helmut Kohl e Willy Brandt, non appena caduto il Muro di Berlino. Con tempi più lunghi, forse troppo lunghi, gli altri paesi dell'Europa ex sovietica hanno potuto esercitare il loro diritto politico e morale di essere ammessi nell'Unione. Per ultimi, non a caso, Bulgaria e Romania: i membri industrialmente e non soltanto industrialmente più deboli del Patto di Varsavia, sottoposti alle dittature più rigide (sia pure per ragioni opposte di politica estera), perciò in maggiore difficoltà nel «digerire» e «essere digeriti» dal processo di integrazione che aspettava loro. Altri paesi sono sulla lista di attesa; le irrequiete repubbliche balcaniche, forse la Turchia e l'Ucraina. Altri paesi non sono candidati a far parte dell'Unione ma nei suoi confronti esercitano quello che può risultare un vicinato più o meno buono: la sponda meridionale del Mediterraneo, il Medio Oriente, persino l'Asia Centrale da cui siamo destinati ancora a dipendere per il nostro rifornimento energetico... Sono processi lineari, indolori, privi di tensioni di ogni tipo? Domanda retorica. Evidentemente no. Dove vi è differenza, diversità, dispari-

tà di condizioni di partenza, non può che esservi difficoltà che sconfinano nel conflitto, anche e soprattutto tra i nuovi arrivati e coloro che già si trovano in una condizione di fragilità. Di entità tale da mettere addirittura in pericolo il processo di integrazione preesistente. Non è un mistero per nessuno che la sconfitta referendaria subita dal progetto di Costituzione europea non dipendeva dalle (troppe) norme in esso contenute, quanto dall'ondata reattiva al fenomeno migratorio che aveva investito due stati fondatori dell'Unione europea, quali la Francia e l'Olanda. Altro, maledetto fatto. Eppure questo processo europeo, oggi traballante, anche per avvenimenti specifici proprio per la loro estrema crudeltà, costituisce il contributo che è nostro a un tentativo dall'esito incerto di contenere le contraddizioni che minacciano il futuro del pianeta. Le reazioni del primo ministro rumeno, Calin Popescu Taricacu, dimostrano questo tipo di consapevolezza, dimostrando disponibilità a misure di sicurezza che non alimentino tensioni nazionaliste ed evitando il facile escamotage di scaricare ogni colpa sulla minoranza rom. Per fortuna alla guida del nostro governo si trova Romano Prodi, la cui presidenza dell'Unione Europea fu profondamente segnata da esigen-

ze di apertura e integrazione. È perciò augurabile che l'intera maggioranza sappia resistere alla tentazione di alimentare una gara al rialzo con l'opposizione con misure repressive sul delicatissimo terreno dell'ordine pubblico (ha ragione Giovanna Zincone - cfr. *La Stampa* di ieri - a questo proposito). All'on. Gianfranco Fini un rispettoso invito. Quando lo assale la pur ovvia tentazione di ogni opposizione a usare stati d'animo scaturiti da un evento tragico contro il governo, si ricordi dei risultati importanti che ha conseguito il processo di revisione ideologica subito dal suo partito (un esempio per tutti: la posizione unanime dell'Italia contro la pena di morte). Ricordi i travagli della nostra emigrazione e, da buon amico degli Stati Uniti, osservi con attenzione alcuni meccanismi di autocontrollo di quel Paese rispetto al fenomeno immigratorio che, per ragioni storiche, prima di noi hanno imparato a considerare fisiologico. Compro questo citato ieri da Gad Lerner su *La Repubblica*: la regola del *New York Times*, secondo cui la provenienza etnica dell'autore di un crimine vada citato soltanto nel caso in cui quel crimine corrisponda ad un'ispirazione o natura specificamente etnica. Ma questo non è un suggerimento rivolto soltanto a Fini, bensì a tutti noi.

g.gmigone@libero.it

Il comandante Roman il Prode e il naufragio annunciato

ANDREA CAMILLERI

SEGUE DALLA PRIMA

Questo sovraccarico faceva sì che la linea di galleggiamento fosse di circa mezzo metro sotto il limite di sicurezza, bastava insomma che un gabbiano si posasse sull'unico albero e il barcone sarebbe andato a fondo. L'equipaggio inoltre era troppo eterogeneo, c'erano alcuni teodem (popolazione nota per il fanatismo religioso), molti sempercoglion (popolazione famosa per la stupidità), qualche approfitt (popolazione celebre per ricavare il suo tornaconto da ogni situazione), numerosi lassafà (popolazione costituita da varie tribù ognuna delle quali pensava solo a se stessa) e perfino alcuni discendenti dei famosi tagliatori di teste del Borneo. Per di più Roman il Prode non aveva il polso necessario a mantenere l'indispensabile, ferrea disciplina, si dedicava esclusivamente ad inventariare lo scarso approvvigionamento stivato nella cambusa assieme al capocambusiere, Pad Schiopp, il qua-

le, fin dalla partenza, aveva cominciato a razionare i viveri e li riduceva sempre più ogni giorno che passava. Il barcone apparteneva a una società (Unione spa) che si fondava su di un capitale irrisorio, appena 25 mila (ma alcuni dicevano di meno) euro, del tutto insufficiente per affrontare spese impreviste. Che la navigazione non sarebbe stata tranquilla, lo si vide immediatamente, una feroce guerra di religione scoppiò quasi subito: i teodem volevano buttare a mare due marinai omosessuali che intendevano farsi sposare dal comandante (il quale, come si sa, ne ha facoltà, essendo Capitano dopo Dio); al terzo razionamento i tagliatori di teste del Borneo, ritrovate le antiche tradizioni, arrivarono a minacciare la decapitazione dello stesso Roman il Prode; i lassafà chiedevano quotidianamente a Pad Schiopp un trattamento di favore minacciando ritorsioni. Allungatasi inspiegabilmente la navigazione, forse perché, per i venti contrari, l'imbarcazione scarrocciava e non manteneva la rotta prevista, i viveri scarseggiarono e in un battibaleno il barcone si

tramutò nella zattera della Medusa, si verificarono infatti numerosi episodi di cannibalismo. In questa situazione, Roman il Prode dovette ordinare degli arresti, ma il commissario di bordo, tale Mas Tellah, un levantino, pensò bene di liberare i carcerati sostenendo che la cella era troppo piccola per contenerli tutti. Appena tornati in libertà, gli ex carcerati non solo si abbandonarono a furti e rapine, ma si misero a compiere atti di sabotaggio sotto la protezione dello stesso commissario di bordo. Qualcuno allora si mise in sospetto: perché Mas Tellah non perdeva occasione di proclamare che avrebbe abbandonato la nave se non si faceva quello che lui voleva? E perché frequentava nottetempo il timoniere? Uno tra i marinai più coraggiosi, penetrato nella cabina del commissario, scoprì la terribile verità. Il cuore di Mas Tellah batteva non per la Unione spa ma per un'altra potente società marittima, la Medset, dotata di un capitale di 25 mila miliardi di euro, e frequentava il timoniere perché questi aveva il compito di portare l'imbarcazione a sbattere su

gli scogli. I due avevano ricevuto dalla Medset l'assicurazione che per loro sarebbe stato approntato un canotto di salvataggio. Di tutto questo venne avvertito Roman il Prode, ma egli, essendo uomo di smisurato, caparbio orgoglio, non volle ammettere l'errore d'aver imbarcato Mas Tellah e non solo lo lasciò fare, ma approvò fuor da ogni logica il suo operato. E adesso gli scogli si ergono minacciosi davanti alla prua e il nostro destino è segnato. Tanto più che questo mare ribolle di feroci squali di razza Berlus. Ho fatto appena in tempo a scrivere questo biglietto e a infilarlo in una bottiglia. Se qualcuno avrà modo di leggerlo, saprà perché abbiamo fatto naufragio. Che Dio abbia pietà della mia anima. Questo breve racconto di Andrea Camilleri apre il nuovo numero della rivista *MicroMega*, tutto sul tema «La legalità è il potere dei senza potere», con articoli tra gli altri, di Carlo Lucarelli, Marco Travaglio, Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo, Luigi De Magistris, Margherita Hack

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Riccenate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa</p> <ul style="list-style-type: none"> ● STZ S.p.A. Strada 5, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) ● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● STZ S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 ● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 2 novembre è stata di 132.310 copie</p>	